

IL DIBATTITO DOPO IL CASO DI LAVAGNA

«I nostri figli e l'uso di cannabis Troviamo il coraggio di parlarne»

Gli esperti: i divieti servono, ma bisogna distinguere uso ricreativo e palude quotidiana

Del suicidio del ragazzo di Lavagna Alberto Pellai, milanese, medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, ha parlato con le figlie adolescenti: «Cosa avreste fatto voi, se vi foste trovate nella sua situazione?» ha chiesto. Una domanda dolorosa anche solo a pensarla e parallela a quella che chiunque si è posto al cospetto di questa vicenda: come reagire di fronte a un figlio che fuma hashish o marijuana? Esiste un'alternativa tra l'impotenza della semplice repressione (chiamare le forze dell'ordine) e quella del lasciar correre perché «tanto ormai lo fanno tutti»?

«Il ruolo dei genitori è problematizzare il consumo di sostanze nell'adolescenza, che comunque è sempre a rischio e lo è tanto più quanto è precoce l'età in cui si inizia — spiega Pellai —. Domandare ai ragazzi e alle ragazze cosa avrebbero provato al suo posto significa dire: ne possiamo parlare. E quindi che a tutto c'è una soluzione. La scelta di saltare nel vuoto, un gesto videntissimo e irreversibile spesso deciso dai ragazzi in 15 secondi, viene invece anche dall'incapacità di dare parole a un groviglio di emozioni negative, che magari si presentano tutte insieme:



Il ruolo dei genitori è problematizzare il consumo di sostanze nell'adolescenza, che comunque è sempre a rischio e lo è tanto più quanto è precoce l'età in cui si inizia

Alberto Pellai, terapeuta

paura per le forze dell'ordine in casa, rabbia perché ti senti i genitori sul collo, tristezza perché stai deludendo te stesso e chi ti vuole bene».

Il messaggio ai figli

Non ci possono però essere ambiguità: «Gli adulti devono far passare l'idea che in un percorso di crescita non c'è spazio per le sostanze psicotrope, che usarle come un tampone per gli sbalzi emotivi che gli adolescenti provano è una falsa soluzione: significa non voler sentire la fatica o il disagio interiori invece di costruire una risposta nelle relazioni e nelle realtà che risolve davvero il problema» chiarisce Pellai. È un compito difficile, ma imprescindibile: «La trasgressione è spesso un tiro alla fune, un figlio si aspetta che il genitore dall'altra parte lo regga, che ci metta la forza e non rinunci al suo ruolo».

La paura dei genitori

A rendere tutto più complicato c'è spesso la paura degli adulti: che farsi le canne equivalga per i figli a una condanna, l'entrata in un tunnel da cui non c'è uscita. «Invece distinguere è fondamentale perché non sempre il consumo di



Difensore

Il sedicenne di Lavagna giocava negli juniores della Virtus Entella. La squadra ha ritirato la sua maglia

cannabis è la spia di una grave situazione di disagio: le ricerche dicono che il 15% dei ragazzi tra i 15 e 19 anni lo fa una o due volte al mese a fini socio-ricreativi, per stare nel gruppo — dice Leopoldo Grosso, psicoterapeuta e presidente onorario del Gruppo Abele —. Ai genitori preoccupati chiedo: vostro figlio co-

s'altro fa? Continua ad andare bene a scuola, a praticare sport e avere compagnie con cui non fuma, a coltivare i suoi interessi? Oppure fuma tutti i giorni, ha un profitto scolastico fallimentare, ha perso interesse nelle altre attività, si è chiuso nella cerchia delle persone con le quali fuma e ha abbandonato i vecchi amici?». Si

tratta di capire insomma se gli adolescenti fumano per adeguarsi ai pari oppure se è una loro modalità per esprimersi.

La giusta reazione

«Nel primo caso — afferma Grosso — è un comportamento a cui prestare attenzione, ma probabilmente solo una fase. È necessario comunque che i genitori pongano limiti, chiarendo che non lo condividono, vietando di farlo in casa o negando i soldi per comprare le sostanze, ma senza demonizzare. Nel secondo caso c'è invece una grave situazione di disagio, la palude di un fallimento evolutivo».

Allora bisogna chiedere aiuto agli specialisti: dagli sportelli psicologici delle scuole ai consultori familiari ai servizi antidipendenze delle Asl. «Ma è fondamentale — avverte Grosso — che l'intervento sia incentrato sulle difficoltà irrisolte: i rapporti interpersonali,

Contrappesi

«La trasgressione è un tiro alla fune, un figlio si aspetta che il genitore dall'altra parte regga»

Il ritrovamento

L'angoscia di Giò nei suoi scritti: non conto niente

«Io non sono nessuno». E ancora: «Non conto niente». Un tormento adolescenziale descritto in frasette e piccoli appunti su dei fogli trovati dalla Finanza nello zainetto di Giò, il sedicenne di Lavagna che si è ucciso perché aveva con sé dieci grammi di hashish. «Lui era un ragazzo sensibilissimo», racconta una sua amica della comitiva che si riunisce al «muretto» di un carruggio che porta alla chiesa seicentesca di Santo Stefano dove si sono svolte le esequie. E dove, dopo le parole della madre dal pulpito — «vogliono farvi credere che sia normale fumare sino a sballarsi» — qualcuno nel gruppo di ragazzi scuote la testa. Parlando ripetutamente di «sbirri» e «guardie» come fossero avversari. «Loro non dovevano entrarci in questa storia». «La mamma non doveva chiamarli». Oppure: «Non dovevano fermarlo per un po' di fumo». Intanto, mentre oggi al cimitero di Genova ci sarà la cremazione, è il papà a preoccuparsi per la «strumentalizzazione, in un senso o nell'altro, delle nostre parole. Ora è il momento di riflettere». Ieri, infine, la Virtus Entella ha annunciato sul suo sito il ritiro della maglia di Giò, quella con il numero 6.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



quelli familiari, la scarsa autostima».

In generale, anche di fronte al consumo sporadico è bene cercare interlocutori per capire come stanno i ragazzi: «Rivolgersi a tutti gli adulti che hanno a che fare con loro, professori, allenatori, educatori — dice Paolo Rigliano, responsabile del servizio psichiatrico degli ospedali San Paolo e San Carlo di Milano —. Poi nel quotidiano ai genitori e a noi tutti spetta il compito più difficile: contrastare l'idea oggi diffusissima che l'alterazione degli stati mentali sia una cosa positiva. Vale anche per l'alcol: ormai non si riesce a stare bene senza stravolgersi». È la risorsa e la difesa più grande che possiamo dare agli adolescenti: insegnare loro a entrare (e restare) in contatto con se stessi.

Elena Tebano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PSICOTROPI

Uno psicotropo è una sostanza capace di modificare l'attività psicologica e mentale. Questa alterazione può andare nel senso di un aumento o una riduzione della vigilanza o dell'umore. A seconda del tipo di psicotropo ci possono essere effetti depressivi (oppioidi, barbiturici, etanolo) o eccitatori (anfetamine, caffeina, cocaina); i cannabinoidi come la marijuana alterano invece la percezione, lo stato di coscienza o il comportamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA